

TRA MOSTO E FALERNO:  
UNA 'LECTIO MEDIA' IN COLUMELLA 10. 431

Tra le recensioni apparse a proposito dell'edizione critica e commentata del libro X di Columella, da me pubblicata alcuni anni or sono<sup>1</sup>, più d'una<sup>2</sup> si sofferma su un problema testuale presente al v. 431, in cui ho ritenuto opportuno apportare un emendamento.

L'attenzione rivolta dai recensori al passo in questione mi conforta nella convinzione che si tratti di un caso problematico, forse non disperato<sup>3</sup>, ma comunque bisognoso di intervento. Credo anzi che meriti un ulteriore approfondimento ed un'analisi più dettagliata rispetto a quella, necessariamente sintetica ed essenziale, presente nel mio commento *ad locum* incluso nell'edizione. In precedenza, del resto, il passo non è stato oggetto di esaurienti indagini e di discussioni risolutive, e gli editori, divisi nella scelta testuale, si sono arroccati su due posizioni opinabili entrambe: o si sono attenuti all'improbabile testo trådito dalla maggior parte dei codici, singolarmente ripetitivo, o hanno fatto ricorso ad una variante troppo facile, attribuendole inoltre un'autorità documentaria di gran lunga superiore al reale *status* della tradizione.

Il passo in discussione si trova quasi al termine del libro X del *De re rustica*, ed in particolare all'interno della scena che conclude il poemetto didascalico dedicato al *cultus hortorum*, una vivace rappresentazione della festa della vendemmia. Nella trattazione columelliana, infatti, la vendemmia segna la fine del ciclo dei lavori orticoli - cominciato a suo tempo, all'inizio del libro, con l'aratura dell'orto in autunno, dopo la pigiatura dell'uva<sup>4</sup> - poiché i contadini, impegnati nei vigneti, devono trala-

<sup>1</sup> *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, a c. di F. Boldrer, Pisa 1996. Le recensioni pubblicate sono di B. W. Häuptli in MH 54, 1997, 248, G. Maggiulli in Maia 50, 1998, 195-99, U. Zuccarelli in GIF 50, 1998, 124-26, G. Raepsaet in AC 67, 1998, 356, N. Horsfall in RFIC, 126, 1998, 320-26 e S. Hedberg in Gnomon 72, 2000, 79-80. Colgo l'occasione per ringraziare i recensori dell'interesse e del favore espresso a questo mio lavoro.

<sup>2</sup> Maggiulli, 196; Horsfall, 321 s.

<sup>3</sup> Come ritiene Horsfall, 322.

<sup>4</sup> Vd. Colum. 10. 43 ss. *cum satur Autumnus quassans sua tempora pomis/ sordidus et musto spumantis exprimet uvas./ tum mihi ferrato versetur robore palae/ dulcis humus* (su questi versi cf. S. Maruzzino, *La vangatura dell'orto in Columella 10,41-46*, Orpheus 16, 1995, 15-40). Il poemetto dunque, trattando il *cultus hortorum* da un autunno all'altro, risulta strutturato in forma di *Ringkomposition*, sottolineata anche da richiami verbali (vd. nella mia ediz. le note ai vv. 400, 426 e 433). In questa disposizione cronologica dei lavori orticoli Columella si differenzia da Virgilio, pur suo modello poetico e tecnico-agricolo, che in *georg.* 1. 43 ss. inizia dalla primavera con il soffio di Zefiro (in Columella, invece, all'arrivo di Zefiro corrisponde la concimazione dell'orto in 10. 77 ss.). La differenza è da attribuirsi ai diversi ritmi delle due colture, di cereali

sciare le altre attività agricole, tra cui l'orticoltura, per ritornarvi nuovamente solo dopo aver provveduto alla raccolta dell'uva<sup>5</sup>. Columella stesso ricorda questa incombenza pochi versi prima del punto in questione (10. 423 ss.):

Sed iam maturis nos flagitat anxius uviv  
Euhios excultosque iubet claudamus ut hortos.  
Claudimus imperioque tuo paremus agrestes ...

Al termine della vendemmia in campagna si festeggia: Columella tratteggia allora un euforico quanto fantasioso corteo bacchico formato non solo da contadini, ma anche da Satiri e Pani<sup>6</sup> ebbri di vino vecchio, impegnati in danze scomposte e inneggianti a Bacco, tra un promettente 'ribollir di tini', per auspicare il buon esito della fermentazione (vv. 426 ss.):

ac metimus laeti tua munera, dulcis Iacche,  
inter lascivos Satyros Panasque bifformes  
bracchia iactantes vetulo marcentia vino  
et te Maenaliū, te Bacchum teque Lyæum  
Lenæumque patrem canimus sub tecta vocantes ...

A questo punto i codici poziori S (*Sangermanensis*) e A (*Ambrosianus*) del IX sec. e quasi tutti i *recentiores* conosciuti (una quarantina)<sup>7</sup> del XV sec. tramandano il testo in questa forma (vv. 431 s.):

ferveat ut lacus et musto completa Falerno  
exudent pingui spumantia dolia musto<sup>8</sup>.

È questo anche il testo accolto nell'*editio princeps*<sup>9</sup>, in qualche altra edizione umanistica<sup>10</sup> e poi, a notevole distanza di tempo, dall'autorevole e conservativo edi-

(per cui anche Columella consiglia la primavera per lo scasso del terreno in 2. 4. 1 ss.) e di ortaggi.

<sup>5</sup> La viticoltura era infatti la coltivazione prioritaria, perché la più redditizia, nelle grandi fattorie italiche del I sec. d.C. Lo stesso Columella, viticoltore di successo (vd. 3. 3. 3), le dedica ben due libri del suo trattato (III e IV). L'orticoltura, invece, era ritenuta nell'antichità un'attività marginale, anche se proprio Columella intende rivalutarla dedicandole l'intero libro X e parte dell'XI, che riprende il tema in prosa.

<sup>6</sup> Il loro inserimento nella scena potrebbe ricondursi all'uso di collocare negli orti immagini di satiri con funzione apotropaica, come riferisce Plinio in *NH* 19. 50 *hortoque et foro tantum contra invidentium effascinationes dicari videmus in remedio saturica signa*.

<sup>7</sup> Vd. S. Hedberg, *Contamination and interpolation, A study of the 15th century Columella manuscripts*, Uppsala 1968, 1 ss. e, nella mia ediz., l'appendice II (*Catálogo dei manoscritti*), 387 ss.

<sup>8</sup> Il corsivo è mio.

<sup>9</sup> *Scriptores rei rusticae Cato, Terentius Varro, Columella et Palladius Rutilius, curaverunt Georgius Merula et Franciscus Colucia, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1472. Correggo qui una svista*

tore svedese Lundström<sup>11</sup>, seguito però solo da Marsili<sup>12</sup>. A dissuadere giustamente gli altri editori è l'iterazione di *mustum*, nello stesso numero e caso, nei due versi consecutivi 431 e 432, non necessaria e poeticamente inelegante<sup>13</sup>; di qui il sospetto che una delle due forme sia un errore paleografico, dovuto allo scambio tra lettere simili, o il lapsus di un copista suggestionato dall'unico vero *musto*.

Si potrebbe ritenere più probabile che ad essere alterata sia stata la seconda occorrenza, suggestionata dalla prima, ma, ad un attento esame del contesto, è al v. 432 che *musto* risulta più pertinente e convincente per diversi motivi: l'attributo *pinguis* è tipico del mosto e collaudato in poesia già in Tib. 1. 1. 10 *pleno pinguia musta lacu*, in Manil. 3. 153 *Bacchum per pinguia musta fluentem* e 3. 663 *pinguia... impressis despumant musta racemis*; il verbo *spumare* è altrettanto caratteristico della fermentazione del mosto, come attestano in precedenza Verg. *georg.* 1. 295 s. *aut dulcis musti Volcano decoquit umorem, / et foliis undam trepidi despumat aheni*, 2. 6 *spumat plenis vindemia labris* e Calp. *ecl.* 1. 3 *spument rauco ferventia musta susurro*; e soprattutto il v. 432, così come è trådito, appare funzionale sia all'allusione a due passi molto simili di altri poeti, anche altrove emulati da Columella, che usano la stessa clausola, ovvero Prop. 3. 17. 17 *purpureo spument mihi dolia musto* e *Aetna* 267 *tumeant ut dolea musto*<sup>14</sup>, sia all'autoallusione<sup>15</sup> al v. 44 di questo stesso libro X, *sordidus et musto spumantis exprimet uvas* [scil. *Autumnus*], che segnava l'inizio della trattazione, contribuendo così anche nel les-

presente nella mia nota ad l. a 352 (s.v. *mixto... Falerno*) in cui, invece di *editio princeps*, è scritto *editio Aldina*.

<sup>10</sup> Vd. quella del 1494 con il commento di G. Pomponio Leto al libro X (*Opera agricolatium scil. Cato, Varro, Columella, Palladius*, cur. G. Merula, F. Colucia, Ph. Beroaldus, Bononiae) e quella del 1521 pure con il commento di Pomponio (*Scriptores rei rusticae, additis nuper commentariis Iulii Pomponii Fortunati in librum De cultu horticorum, per heredes Philippi Iuntae*, ed. N. Angelius, Florentiae).

<sup>11</sup> *L. Iuni Moderati Columellae opera quae extant recensuit V. Lundström*, fasc. VI, Upsaliae 1902.

<sup>12</sup> *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae cepuricus de cultu horticorum liber decimus*, ediz. critica a c. di A. Marsili, Pisa 1962.

<sup>13</sup> Vd. in proposito la nota di J. Chr. Wernsdorf (*Poetae Latini minores*, VI, Helmstadii 1794) ad l. «duo codd. Mss. habent *et musto* [in realtà non solo due, ma quasi tutti], quod placeret, nisi idem *musto* recurreret versu seq. *musto Falerno*»; l'editore legge perciò *multo* (per cui vd. più avanti). Cf. poi H. B. Ash (*L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus: de cultu horticorum*, diss., Philadelphia 1930) ad l. «Columella studiously avoids such close and unemphatic repetition» e A. Santoro (*Il libro X di Columella*, Bari 1946) ad l. «poiché non è ammissibile l'inutile ripetizione di *musto* in due versi consecutivi, data dal Lundström, qui ho conservato la lezione *multo*».

<sup>14</sup> Per il rapporto tra Columella poeta e, rispettivamente, Properzio ed il poemetto pseudovirgiliano *Aetna* vd. alcune osservazioni nella mia ediz., 25 s. (*Altre fonti poetiche*).

<sup>15</sup> Autoallusioni ed autoimitazioni sono frequenti nel poemetto di Columella: vd., nella mia ediz., le note ai vv. 41, 60, 194, 255 ss., 297, 317, 433.

sico a sottolineare la *Ringkomposition* che caratterizza il poemetto<sup>16</sup>. Infine è da rilevare che i codici non presentano alcuna variante per questa lezione.

Diversamente, al v. 431 l'opportunità di *musto* nel contesto appare molto meno sicura, soprattutto in rapporto all'aggettivo *Falerno*. Il nesso, peraltro non attestato in precedenza, forma difatti un singolare ossimoro associando un epiteto prestigioso come *Falernus*, che qualifica il miglior vino italico<sup>17</sup>, - qui potrebbe anche essere un epiteto esornativo scelto per designare un ottimo vino per antonomasia (ma il toponimo contribuisce a localizzare l'*hortus* ideale di Columella nella fertile Campania)<sup>18</sup> - al mosto, blando succo zuccherino ottenuto dalla pigiatura dell'uva prima della fermentazione alcolica, ben lontano dal sapore definitivo. Vero è che la *iunctura* compare in seguito negli *Xenia* di Marziale (13. 120)

De Spoletinis quae sunt cariota lagonis  
malueris quam si *musta Falerna* bibas

ma in quel passo *musta Falerna* è un'espressione, se non scherzosamente paradossale, certo negativa, poiché indica un vino d'uva rinomata ma nuovo, cui è comunque preferibile un vino scadente come quello di Spoleto, se vecchio. Nel passo di Columella, invece, l'immagine deve essere positiva in armonia con gli auspici dei seguaci di Bacco.

Del resto Marziale stesso altrove contrappone i due termini, *mustum* e *Falernum*, come concetti antitetici (entrambi in rilievo in clausola), quando invita l'amico Nepote a non risparmiare il suo buon vino vecchio e a lasciare in eredità alla figlia piuttosto del denaro ma, da bere, vino novello (6. 27. 5):

Tu tamen annoso nimium ne parce *Falerno*  
et potius plenos aere relinque cados.  
Sit pia sit locuples, sed potet filia *mustum*.

Se dunque *musto* al v. 431 appare sospetto sia per la ripetizione rispetto al verso seguente, sia per l'anomalo nesso con *Falerno*, è comunque verosimile che la le-

<sup>16</sup> Cf. supra n. 4.

<sup>17</sup> A proposito di questo 're dei vini', spesso celebrato nella letteratura latina, vd. A. La Penna, *Immortale Falernum: il vino di Marziale e dei poeti latini del suo tempo*, Maia 51, 1999, 163 ss. Columella, peraltro, cita il Falerno nel suo trattato solo in questo passo, scegliendolo probabilmente per la sua fama reale e soprattutto letteraria (vd. ad es. Catull. 27. 1; Tib. 2. 1. 27; Verg. georg. 2. 96; Prop. 4. 6. 73; Hor. carm. 1. 27. 10; 2. 3. 8; 2. 6. 19; 2. 11. 19; 3. 1. 43 etc.).

<sup>18</sup> L'*ager Falernus* era il territorio che si estendeva tra il monte Massico ed il Volturno, non lontano da Sinuessa (ora in provincia di Caserta). Vari altri indizi suggeriscono l'ambientazione campana del poemetto: vd. gli accenni a Paestum (v. 37), Cuma (v. 130), Capua (v. 132), Stabia (v. 133), al Vesuvio (v. 133), a Napoli (v. 134), Pompei (v. 135).

liani<sup>23</sup>, in un solo manoscritto, per di più non compreso nel *conspectus codicum* degli editori che adottano *multo* nel testo. Il codice in questione (â)<sup>24</sup> è infatti uno dei cinque codici miscellanei utilizzati per la prima volta nella mia edizione critica per la costituzione del testo<sup>25</sup>: contengono il solo libro X del trattato di Columella tra altri poemetti o brevi trattazioni di autori, epoche ed argomenti diversi<sup>26</sup>, e ne attestano quindi una circolazione indipendente<sup>27</sup>.

Si comprende allora il silenzio del rigoroso editore Lundström, che evidentemente sceglie di non citare una lezione vulgata non riscontrabile effettivamente nei codici da lui consultati<sup>28</sup>. Quanto agli altri editori, sembrano dipendere tutti dall'*editio Aldina*, pur *ex silentio*<sup>29</sup>. Donde abbia tratto la lezione *multo* il curatore di quest'ultima, fra' Giovanni Giocondo da Verona<sup>30</sup>, resta un mistero: potrebbe averla trovata in un codice poi perduto, da cui dipenderebbe anche â, ma non è da escludere che si tratti di una sua autonoma congettura. Si potrebbe altrimenti sospettare viceversa che anche â dipenda dall'*Aldina*, ma la datazione del codice (sec. XV) è

23 I due poziori SA e 41 manoscritti umanistici (comprese le *lectiones Mosquenses*, datate al sec. XIV ma forse anch'esse del XV), di cui 18 già utilizzati (vd. l'ediz. di Lundström), 21 segnalati da Hedberg (1 ss.), ma non prima collazionati, e 2 non registrati in precedenza dagli studiosi (ð, codice miscellaneo, e ñ, contenente tutto il libro X). Le sigle impiegate (per cui vd. il *conspectus codicum* nella mia ediz., 49 s.) sono quelle usate da Lundström e Hedberg, oltre ad alcune che ho introdotto per i codici non siglati (cf. n. 25).

24 *Vaticanus Lat.* 5245.

25 Li ho designati con le sigle âëîôû.

26 Ad es. il codice â in questione contiene le opere più disparate: un anonimo *De aspirationis nota liber* (ff. 2 ss.); *inscriptiones quaedam Romae et alibi* (ff. 25 ss.); *De litteris et syllabis quibus antiqui usi sunt* (59 ss.); *Epigrammata diversorum in sepulchris posita* (ff. 62 ss.); *Antonij Cornaz carmina de pace Italiae post discessum Gallorum et de laudibus Alexandri Sfortia* (ff. 67 s.); *Inscriptiones quaedam* (ff. 69 ss.); *Columellae liber de cura hortorum* (ff. 73 ss.); *Palladij Rutili de insitione liber* (ff. 85 ss.); *Jo. Antonii Campani epigrammata varia et epistula* (ff. 97 ss.); *Eglogae sex sine nomine auctoris* (ff. 115 ss.); *Excerpta orthographiae ex Mario Victorino* (ff. 130 ss.); *Nota antiquorum breviata ex P. Victore* (ff. 135 ss.); *Jo. Marii Philelphi carmina Dendraretos nuncupata ad Franciscum Sfortiam* (ff. 151 ss.); *Petri de Roado comedia Dolos nuncupata* (ff. 175 ss.); *De mensuris agrorum* (f. 201).

27 Su questi codici miscellanei vd. la trattazione specifica nella mia ediz., 33 e 45 ss. (*Tradizione manoscritta e criteri dell'edizione*).

28 Sarebbe stato tuttavia più corretto non ignorare una forma comunque diffusa nelle edizioni, indicandola in apparato come lezione dell'*editio Aldina*.

29 Nessuno cita la fonte. Gesner, Schneider e Wernsdorf non segnalano alcun testimone per *multo* (solo alcuni codici per *musto*); in seguito a partire da Häussner, primo editore critico del libro X di Columella, compare in apparato la generica sigla R, mantenuta poi da tutti i successori (ma evidentemente non verificata, se non da Lundström, come detto sopra), che sostengono semmai la lezione con l'analogia scelta dei predecessori: ad es. de Saint-Denis cita in apparato Ash, il quale a sua volta rimanda in nota a precedenti *editors*.

30 È questo l'acuto editore cui si deve, tra l'altro, il merito di aver riconosciuto l'indipendenza del cosiddetto *liber de arboribus* (uno scritto risalente ad una prima redazione dell'opera di Columella in soli 3 o 4 libri) dai 12 libri del *De re rustica* (tra i quali prima era inserito dopo il secondo, per cui il trattato risultava composto di 13 libri) e di averlo collocato in appendice.

leggermente anteriore a quella dell'edizione (1514). Sembra trattarsi in ogni caso del facile emendamento di un copista-filologo insospettito dalla ripetizione di *musto*, eventualmente suggestionato anche da un'espressione columelliana presente prima nel poemetto, sempre riguardo al vino, al v. 309: *multo madefactus Iaccho*<sup>31</sup>.

Precisata così la debolezza documentaria della variante *multo*, anche dal punto di vista del rapporto con il contesto essa appare poco convincente per l'inadeguatezza dell'aggettivo *multus* sia rispetto al successivo *completa*, di cui ribadisce inutilmente il concetto, sia riguardo a *Falernum*, per l'incongruenza dell'immagine di botti colme già di ottimo vino<sup>32</sup> mentre il mosto spumeggia ancora nei tini. Neppure questa, perciò, sembra poter essere la lezione originaria.

Di fronte ai limiti della tradizione manoscritta l'emendamento che ho proposto ed inserito nel testo della mia edizione è *mixto* (*Falerno*), che offre un'indicazione pratica non inadatta ad uno scrittore tecnico come Columella<sup>33</sup>: "il tino bolla e, mescolatovi del Falerno, colme/ le botti trabocchino spumanti di mosto corposo"<sup>34</sup>.

Come ho spiegato nella nota *ad l.*<sup>35</sup>, intendo il nesso come un abl. assoluto (ma può essere anche, forse meglio, abl. retto da *completa*) che spiega come il mosto venga mescolato con vino buono, come il Falerno, perché acquisti vigore<sup>36</sup>, analogamente a quanto consigliato dallo stesso Columella nelle ricette per la preparazione del vino: così in 12. 19. 2 ss. egli dice di condire il mosto normale con quello ottenuto dalle uve migliori, fatto evaporare con la cottura, detto *sapa* o *defrutum*<sup>37</sup>. Qui, con iperbole poetica, verrebbe scelto per il taglio un vino celebre, con possibile al-

31 Detto del contadino (*gerulus*) che, dopo aver venduto fiori e ortaggi in città, festeggia con vino abbondante.

32 Poco convincente l'ipotesi di Schneider (ed. cit. *ad l.*) che qui il Falerno indichi un vino qualsiasi («pro quovis vino nunc est»).

33 Altro particolare tecnico, nell'immediato testo, è il termine *lacus* al v. 431 (d'uso anche poetico), che designa il tino dove il mosto fermenta, qui funzionale tra l'altro ad un 'gioco etimologico bilingue' con l'epiteto di Bacco *Lenaeus* al v. 430, che significa in greco appunto 'tino'.

34 È la traduzione dei vv. 431 s. nella mia ediz., 91.

35 Cf. la mia ediz., 352 s. s.v. *mixto... Falerno*.

36 Cf. C. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, V, Paris 1919, 920 s.v. *vinum* «a peine le vin est-il dans la cuve qu'on commence à le travailler. Plus il est commun, plus il réclame d'ingrédients. L'opération la plus simple consiste à l'additionner d'eau ou à mélanger divers crus. On améliore les vins médiocres avec la lie des bons vins».

37 Colum. 12. 19. 2 s. *cum aut regionis vitio aut novellarum vinearum mustum laboravit, eligenda erit pars vineae, si est facultas, Aminneae, si minus, quam bellissimi vini, quaeque erit et vetustissima et minime uliginosa. Tum... uvas quam maturissimas legimus, quibus proculcatis mustum, quod defluserit, antequam prelo pes eximatur, satis de lacu in vasa defrutaria conferemus, lenique primum igne... fornacem incendemus, ut ex commodo mustum ferveat*, 12. 21. 1 s. *mustum quam dulcissimi saporis... defrutum vocatur... eius defruti sextarius in duas urnas musti adicitur... cum id mustum pariter cum defruto deferbuerit, purgatur*. Cf. anche Plin. *NH* 14. 120 s.

lusione alla satira 2. 4 di Orazio - autore ben noto a Columella<sup>38</sup> - incentrata su curiosi precetti gastronomici (vv. 55 ss.):

Surrentina vafer qui *miscet faece Falerna*  
vina, columbino limum bene colligit ovo,  
quatenus ima petit volvens aliena vitellus.

Sempre in Hor. *sat.* 2. 4 si trova, pur in altro contesto ma nella stessa sede del verso, proprio il nesso *mixto Falerno* al v. 19, dove si consiglia di tenere immersa una gallina nel Falerno 'allungato' per renderla tenera: *doctus eris vivam [scil. gallinam] mixto<sup>39</sup> mersare Falerno*. Altri casi di uso di *misceto* con il Falerno ricorrono ancora due volte in Orazio: di nuovo nella citata *sat.* 2. 4 al v. 24 (*Aufidius forti miscebat mella Falerno*) ed in *sat.* 1. 10. 24 all'interno di una similitudine che vuole illustrare la raffinatezza di un discorso intessuto di termini greci e latini (vv. 23 ss.): *at sermo lingua concinnus utraque/ suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est*.

In seguito il nesso *mixtum Falernum* è ripreso in Mart. 10. 66. 6 *qua sapient melius mixta Falerna manu?* Ma il passo parallelo che più di altri potrebbe avvalorare l'emendamento è un altro dello stesso Marziale, dove l'autore parla del taglio di vini di qualità modesta (*musta*) con il Falerno (l. 18. 1 s.):

Quid te, Tucca, iuvat vetulo *miscere Falerno*  
in Vaticanis condita *musta* cadis?

e continua compiangendo scherzosamente l'*optimum vinum* (l. 20 ss.):

Quid tantum fecere boni tibi pessima vina?  
aut quid fecerunt optima vina mali?  
De nobis facile est, scelus est iugulare Falernum  
et dare Campano toxica saeva mero.  
Convivae meruere tui fortasse perire:  
amphora non meruit tam pretiosa mori.

Nel caso della vendemmia di Columella, comunque, nulla ci dice che le uve messe a fermentare non fossero già di per sé di buona qualità<sup>40</sup> - com'è verosimile in una fattoria ideale quale è quella descritta nel *De re rustica* -, poi ulteriormente migliorate con l'aggiunta di vino già pronto. Non bisogna del resto dimenticare il carattere idillico della scena finale del poemetto, popolata tra l'altro, come detto, da benevole figure mitologiche. La perplessità, semmai, è proprio questa; può sembrare poco

<sup>38</sup> Sul rapporto di Columella poeta con Orazio vd. l'introd. della mia ediz., 24 s. (*Altre fonti poetiche*).

<sup>39</sup> Qui peraltro Bentley corregge *mixto* in *musto*, una congettura accolta da alcuni editori ma non necessaria.

<sup>40</sup> Non mi sembra invece verosimile che debba trattarsi di «torcibudella», come pensa Horsfall (322), che ritiene perciò improbabile il taglio con il Falerno.

conveniente che un mosto citato in una scena di vendemmia 'esemplare' debba essere tagliato per migliorarne il sapore, dato che una qualità pregiata di uva non richiederebbe condimenti<sup>41</sup>.

Quanto al resto, *mixto* può inserirsi bene nel contesto anche dal punto di vista fonico, poiché contribuisce, con l'aspra *x*, a suggerire l'effetto spumeggiante della fermentazione, ribadito da *exudent* al verso successivo. Infine, riguardo al rapporto paleografico con la principale lezione trādita, il passaggio da *mixto* a *musto* appare facile e si riscontra anche in un passo di Plinio, *nat.* 29,44 *cum III cyathis musti*, dove *musti* (lì più opportuno nel contesto) è la lezione vulgata fin dalle edizioni più antiche, *mixti* quella dei codici (VRdE) e dell'*editio Veneta* del 1499<sup>42</sup>.

Dopo aver chiarito e motivato più diffusamente la mia prima proposta, vorrei però avanzare ora un'altra possibilità basata sull'osservazione di nuovi particolari della tradizione manoscritta.

Tra i testimoni del libro X di Columella vi sono due codici umanistici (çô) utilizzati per la prima volta nella mia edizione critica, che attestano un'ulteriore variante non nota in precedenza: *nigro*. Nella nota *ad l.*<sup>43</sup> l'avevo rapidamente accantonata sostenendone l'inadeguatezza al contesto perché "indica il colore di un vino già vecchio", come ad es. in Mart. 8. 55 (56). 14 *marmorea fundens nigra Falerna manu*, mentre nel passo di Columella il vino è in fase di fermentazione.

Tale lezione richiede però un esame più approfondito, anche perché i due testimoni, pur *recentiores* e non privi di congetture, sono spesso utili per la costituzione del testo. Il cod. ç (*Valentinus Bibl. univers. Lat.* 651), cui Hedberg dedica un'apposita sezione del suo studio<sup>44</sup>, è opera di un "very cautious scribe... who has not dared change anything in the text except in the more evident cases and who elsewhere tried to render the text of his original as faithfully as possible"<sup>45</sup>. D'altra parte il cod. ô (*Vaticanus Ottob. Lat.* 1466), non noto neppure a Hedberg, è uno dei codici miscellanei contenenti il solo il libro X di Columella<sup>46</sup> che non di rado danno il testo migliore, da soli o con pochi altri manoscritti<sup>47</sup>. Tra ç e ô esiste senz'altro un rapporto di parentela o di reciproca contaminazione, come mostrano errori comuni (ad

<sup>41</sup> Vd. Colum. 12. 19. 2 *quaecumque vini nota sine condimento valet perennare, optimam esse eam censemus, nec omnino quidquam permiscendum, quo naturalis sapor eius infuscetur. Id enim praestantissimum est quod suapte natura placere potuerit.*

<sup>42</sup> Vd. l'apparato dell'edizione critica di C. Mayhoff, IV, Stuttgart 1967 (= 1897), 383.

<sup>43</sup> Ediz. cit., 352 s.v. *mixto*... *Falerno*.

<sup>44</sup> Hedberg, 129 ss.

<sup>45</sup> Hedberg, 131.

<sup>46</sup> Vd. *supra* nn. 23, 25 e 27.

<sup>47</sup> Vd. la lista di casi elencati nella mia ediz., 46.



es. ai vv. 193 e 279)<sup>48</sup> e comuni lezioni ottime, tra cui la più eclatante è al v. 433 *hortorum*, attestato assieme a S<sup>2</sup>t<sup>1</sup> contro *agrorum* o *arvorum* degli altri codici.

Nel passo in discussione non si vuole però difendere la lezione *nigro* di  $\phi\delta$ , troppo lontana dalla forma prevalentemente tràdita *musto*: certo si tratta di una parola entrata nel testo per qualche intervento esterno più o meno inconsapevole, come un lapsus dovuto forse alla suggestione del citato passo di Marziale (8. 55. 14 *nigra Falerna*), o intenzionale, per congettura, anche se ciò pare poco probabile data l'arbitrarietà che avrebbe dettato la scelta dell'aggettivo.

Vi è però una terza ipotesi, ovvero che in questo punto sia avvenuta un'interpolazione: *nigro* potrebbe essere la glossa di un termine difficile o insolito presente nel testo, inserita erroneamente nel verso al posto di quello. Sicuramente l'aggettivo non serve a spiegare *musto*, che ha significato ben diverso, e neppure *multo*, che non richiede chiarimenti.

Se tuttavia si considera, contemporaneamente, il fatto che qualche codice (z) attesta qui la forma *musco*, trascurata da quasi tutti gli editori e apparentemente un'insignificante corruzione di *musto*<sup>49</sup>, ritengo che la parola presente nel testo di un antografo (se non di un ramo della tradizione) da cui dipendono in modo diverso sia i codici  $\phi\delta$ , sia z, potesse essere *fuscus*. Si tratta infatti di una parola 'medio-proporzionale' tra la corruzione *musco* (poi evolutasi in *musto*) e *nigro* (il sinonimo esplicativo subentrato per interpolazione). Definerei tale tipo di soluzione 'lectio media'.

Un caso identico di sostituzione di *fuscus* con *niger* si riscontra nell'*ecl.* 2,44 di Nemesiano, *te sine, vae, misero mihi lilia fusca videntur*, dove alcuni codici (Hbehjuy) hanno *nigra* in luogo di *fusca* (codd. NGA), la lezione migliore<sup>50</sup>. Inoltre, per quanto riguarda i manoscritti di Columella, casi analoghi di scambio tra sinonimi non sono rari proprio nei codici  $\phi\delta$ : ad es. al v. 10. 279, dove tutti gli altri hanno *sanctique*, essi attestano da soli *castique*<sup>51</sup>.

*Fuscus* designa un colore scuro, quasi nero, come spiegano i grammatici antichi, che infatti lo glossano spesso con *niger*<sup>52</sup>. Columella lo utilizza anche altrove, a

<sup>48</sup> Al v. 193 solo  $\phi\delta$  attestano *tuque uenus paphiamque (paphienque  $\delta$ ) tuis iam pange (pagne  $\delta$ ) calendis (kalendis  $\delta$ )*; al v. 279 tutti gli altri codici hanno *sanctique*, mentre  $\phi\delta$  *castique*.

<sup>49</sup> Personalmente ho riscontrato *musco* nel cod. *Vindobonensis Lat.* 33 (z), segnalandolo non nell'apparato selettivo in calce al testo, ma, sembrandomi allora una corruzione secondaria, nell'apparato critico completo in appendice (386 s.v. 431), dove ho raccolto tutte le varianti, anche minime, dei codici collazionati. L'unico altro editore che segnala questa lezione, Häussner (in apparato *ad l.*), la ascrive a diversi codici (rappresentati dalla sigla), nei quali tuttavia mi sembra si debba leggere *musto*, anche se la differenza tra c e t, specie in legatura con s, è sottile.

<sup>50</sup> Vd. l'edizione critica di P. Volpilhac, Paris 1975, 49.

<sup>51</sup> Forse per suggestione di *casta* all'inizio del verso. Altri esempi per il cod.  $\phi$  sono citati da Hedberg, 130: Colum. 4. 22. 8 *vineta] vineam  $\phi$* ; 4. 29. 3 *quamvis] quamquam  $\phi$* ; 5. 10. 15 *stercore suillo] stercore suis*.

<sup>52</sup> Vd. la documentazione riportata da Vollmer in *ThL VI* 1,1653,44 ss.: *Diff. gramm.* VII 519,18 *fusco album opponitur, nigro candidum*; *Gloss.* IV 345,49 *fuscum: nigrum aquilum*; V 560,13 *affulsum: fuscum subnigrum*. Alcuni autori antichi distinguono *fuscus* da *niger* (Ovidio),

proposito di ortaggi (in questo stesso libro X)<sup>53</sup> e di animali di pelle bruna; questa sarebbe invece la prima occorrenza riguardo al vino - cosa che potrebbe aver suggerito l'opportunità di una glossa - seguita peraltro da varie attestazioni successive, sia in ambito poetico che tecnico-agricolo, presso autori che conoscevano certamente Columella.

Proprio in riferimento al Falerno *fuscus* compare nell'opera del suo conterraneo Marziale in 2. 40. 6: *condantur parco fusca Falerna vitro*<sup>54</sup>. D'altra parte, nella trattazione dei vini, l'aggettivo è usato ripetutamente da Palladio, in 11. 14. 9 *in album colorem vina fusca mutari, si...* e 10 *vitibus quoque hanc esse naturam, ut alba vel nigra si redigantur in cinerem vinoque adiciantur, ei unamquamque formam sui coloris imponere, ut ex nigra fuscum, candidum vero reddatur ex alba*.

Quanto al rapporto con il contesto, nel verso *fusco* determina un'efficace triplice allitterazione con il precedente *ferveat* e soprattutto con il successivo *Falerno* (*ferveat ut lacus et fusco completa Falerno*)<sup>55</sup>, che risulta tra l'altro parallela a quella presente poco sopra al v. 428, sempre per il vino ed ugualmente nel secondo emistichio: *vetulo... vino*.

Rimane il problema della presenza di un ottimo vino nero nelle botti dove il mosto fermenta: la questione è se il vino Falerno si trovi nei tini prima, durante o piuttosto dopo la fermentazione. La spiegazione, accogliendo *fusco*, può essere quella di un *hysteron proteron* tra i vv. 431 e 432: fin da subito si pregusta il prodotto della vendemmia, immaginando botti così piene di Falerno da traboccare (*completa... exundent... dolia*), pronte per sostituire il *vinum vetulum* (v. 428)<sup>56</sup> consumato nella festa d'autunno. Columella aveva qui forse in mente il maestro Virgilio, che all'inizio della sua trattazione didascalica dei cereali, prima ancora di parlare dell'aratura, prevede granai pieni di messi fino a scoppiare (*georg.* 1. 49 s.): *immensae ruperunt horrea messes. / Ac prius ignotum ferro quam scindimus aequor...*

Peraltro la compresenza di *mustum* e *Falernum* nei *dolia* non è necessariamente incompatibile: le botti sono la sede in cui il mosto diventa vino e dove quindi i due elementi temporaneamente coesistono<sup>57</sup> fino alla completa trasformazione nel se-

utilizzando il primo per indicare un marrone scuro, ma spesso, specie in poesia, i due aggettivi sono equivalenti (vd. J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, 123 ss.).

53 Al v. 181 per una qualità di lattuga (cf. 11. 3. 26). Altrove nei libri in prosa il termine ricorre altre 5 volte.

54 Cf. pure in Marziale, per l'affinità di senso tra *fuscus* e *niger*, anche l'uso di *nigresco* per il Falerno in 8. 77. 5 *candida nigrescant vetulo crystallata Falerno*.

55 Simile gusto per allitterazioni e assonanze con questo vino si riscontra in Hor. *sat.* 2. 4. 55 *vafer... faece Falerna*.

56 Da notare che l'attributo *vetulus* è attestato in simile nesso, e proprio a proposito del Falerno, già in Catull. 27. 1 *minister vetuli... Falerni* e poi ripetutamente in Marziale (1. 18. 1 *vetulo miscere Falerno*; 8. 77. 5; 11. 26. 3).

57 Diversamente il tino (*lacus*, menzionato all'inizio del v. 431), grande recipiente in legno usato per la prima fase della fermentazione, è associato essenzialmente al mosto.

condo, che nelle botti viene poi conservato<sup>58</sup>. Lo dimostra pure l'uso indiscriminato, anche in scrittori tecnici, di entrambi i termini negli stessi contesti: vd. Cato *agr.* 113. 1 *de lacu quam primum vinum in dolia indito*; Varro *rust.* 1. 65 *mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum*; Non. p. 545, 8 *dolia vasa grandia quibus vinum reconditur*.

Infine, più semplicemente, *Falernum* può indicare nel passo in questione solo la qualità dell'uva presente nelle botti, indipendentemente dal suo stadio di mosto o di vino novello o invecchiato.

Naturalmente tali argomentazioni possono valere anche per le varianti *musto* e *multo*, ma la prima mantiene il problema dell'inverosimile ripetizione rispetto a *musto* del verso successivo e la seconda risulta banale e ripetitiva rispetto a *completa*. *Fusco*, invece, aggiunge una più interessante nota di colore creando un nuovo nesso allitterante nella poesia latina, che ben si addice al gusto di Columella per le notazioni cromatiche<sup>59</sup> e per lo sperimentalismo linguistico<sup>60</sup>.

Trento

Francesca Boldrer

<sup>58</sup> Sui *dolia* e sulle operazioni di preparazione del vino vd. H. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, München 1911, 148 e 578 ss. (in partic. 580); Daremberg-Saglio, II.1, 333 (*doliare vinum*).

<sup>59</sup> Vd. in proposito nell'edizione di de Saint-Denis, 19 s. e, nella mia ediz., 19 e n. 48.

<sup>60</sup> È questo un aspetto che ho cercato particolarmente di mettere in luce nel mio lavoro sul libro X del *De re rustica* per riscattare l'immagine di Columella da quella di semplice ammiratore ed imitatore di Virgilio: vd. nella mia ediz. il cap. 5 dell'introd., 28 ss. (*Aspetti originali di lingua e stile*).